CAPITOLO

1

Umanesimo e Rinascimento: l'uomo, i testi, la fede

«Tanto più uno sarà dotto, quanto più saprà di essere ignorante».
— Nicola Cusano, De docta ignorantia I 1 (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare l'Umanesimo e il Rinascimento nel loro contesto e conoscere il dibattito sulla periodizzazione
2. Spiegare la dotta ignoranza, la coincidenza degli opposti e l'universo senza centro di Cusano
3. Riconoscere nella filologia di Valla un metodo critico e ricostruirne gli argomenti
4. Confrontare l'immagine dell'uomo in Ficino e in Pico
5. Esporre la tesi di Pomponazzi sull'anima e distinguerla dall'accusa di «doppia verità»
6. Confrontare Erasmo e Lutero sul libero arbitrio e cogliere nello scetticismo di Montaigne la sfida raccolta dai moderni

INDICE DEL CAPITOLO

1.1 Nicola Cusano: la dotta ignoranza 3
1.2 Gli umanisti e i testi 7
1.3 Il platonismo fiorentino: Ficino e Pico 10
1.4 L'aristotelismo padovano: Pietro Pomponazzi 13
1.5 Riforma e libero arbitrio: Erasmo e Lutero 14
1.6 Montaigne: l'io e il dubbio 17
1.7 Leggere i testi 18

Filosofia 4 · Parte I · L'uomo e la natura: Rinascimento e rivoluzione scientifica · versione 1.0
Capitolo 1: Umanesimo e Rinascimento: l'uomo, i testi, la fede · pagine 23–48 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 1440 un ecclesiastico tedesco, tornato da un viaggio a Costantinopoli, termina un libro dal titolo paradossale: *La dotta ignoranza*. Nello stesso anno, alla corte di Alfonso d'Aragona, un letterato romano dimostra con gli strumenti della grammatica che un documento su cui i papi fondavano il loro potere temporale è un falso. Quasi mezzo secolo dopo, un giovane conte di ventitré anni scrive che l'uomo non ha un posto fisso nell'universo, ma è chiamato a sceglierselo. Sono tre scene diverse, ma hanno qualcosa in comune: la fiducia nella capacità umana di leggere, criticare e decidere, insieme alla coscienza acuta dei limiti di questa capacità. In questo capitolo seguiremo quella fiducia e quei limiti dall'Umanesimo del Quattrocento fino agli *Essais* di Montaigne, alla fine del Cinquecento, passando per la riscoperta di Platone, il dibattito padovano sull'anima e la frattura religiosa della Riforma.

Contesto

Nell'Italia del Quattrocento la cultura non vive soltanto nelle università e nei conventi, ma nelle corti (i Medici a Firenze, gli Este a Ferrara, i Gonzaga a Mantova, la curia papale a Roma) e nelle cancellerie delle città, dove servono uomini che sappiano scrivere un buon latino. Tre eventi cambiano la circolazione dei testi (Figura 1.1). Il concilio di Ferrara e Firenze (1438–1439) porta in Italia l'imperatore bizantino, il patriarca e molti dotti greci; la caduta di Costantinopoli in mano agli Ottomani (1453) spinge verso occidente altri studiosi e altri manoscritti; la stampa a caratteri mobili, con la Bibbia di Gutenberg (c. 1455), moltiplica i libri e ne abbassa il prezzo. I luoghi del capitolo vanno da Firenze e Padova fino al Reno, a Wittenberg e a Bordeaux (Figura 1.2).

Le parole «Umanesimo» e «Rinascimento» sono etichette posteriori. Lo storico svizzero Jacob Burckhardt, nel 1860, descrisse il Rinascimento italiano come la nascita dell'individuo moderno, in rottura con il Medioevo; molti studiosi del Novecento hanno invece sottolineato le continuità con la cultura medievale, che aveva già conosciuto le sue «rinascite». Oggi si tende a tenere insieme i due aspetti.

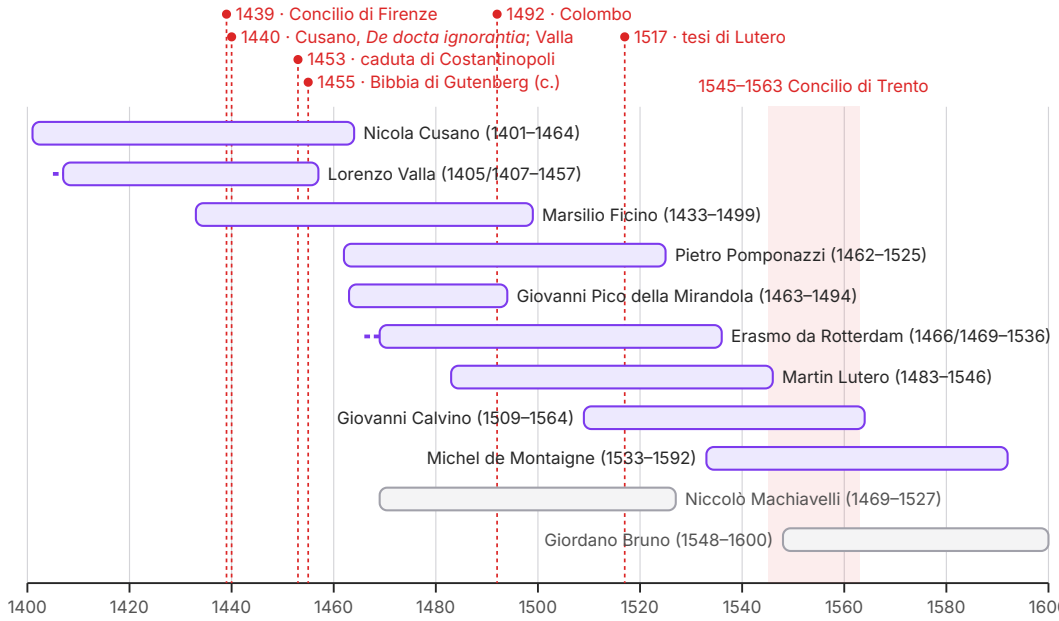


Figura 1.1 Linea del tempo 1400–1600: i filosofi del capitolo (in viola), alcuni autori del capitolo 2 (in grigio) e gli eventi principali (in rosso). Le date di nascita di Valla (1405/1407) ed Erasmo (1466/1469) sono incerte (inizio tratteggiato).

1.1 Nicola Cusano: la dotta ignoranza

1.1.1 Un uomo tra due mondi

Nicola Krebs nacque nel 1401 a Kues, sulla Mosella, e dal paese natale prese il nome latino di *Cusanus*. Studiò a Heidelberg e a Padova, dove si laureò in diritto canonico, e partecipò al concilio di Basilea. Nel 1437 fece parte della delegazione che andò a Costantinopoli a prendere l'imperatore e i dotti greci per il concilio di unione tra la Chiesa latina e quella greca. Nella lettera che chiude *La dotta ignoranza* (*De docta ignorantia*, 1440) racconta che proprio durante la navigazione di ritorno, «per un dono dall'alto», gli venne l'idea centrale del libro. Divenne poi cardinale (1448) e vescovo di Bressanone (1450), e morì a Todi nel 1464. È un uomo di Chiesa formato nella Scolastica, ma legge Platone, i neoplatonici e i matematici, e cerca nel cristianesimo un punto di incontro tra le fedi: dopo la caduta di Costantinopoli scrisse *La pace della fede* (*De pace fidei*, 1453), un dialogo immaginario in cui i saggi delle diverse religioni si accordano.



Figura 1.2 I luoghi dell'Umanesimo e della Riforma. Kues, sulla Mosella, è il paese natale di Cusano; Bressanone la sua diocesi; Mirandola il feudo di Pico; Padova la sede dell'aristotelismo di Pomponazzi; Basilea la città di Erasmo e del suo editore Froben; Wittenberg l'università di Lutero; Ginevra la città di Calvino; Bordeaux quella di Montaigne. Costantinopoli, Ferrara (sede del concilio prima di Firenze), Magonza (la stampa di Gutenberg) e Trento sono luoghi di eventi. Coste attuali; proiezione equirettangolare.

1.1.2 Sapere di non sapere

Il problema da cui parte Cusano è quello della conoscenza. Ogni ricerca, osserva, procede per confronto: giudichiamo ciò che è incerto confrontandolo con qualcosa che già conosciamo, e la conoscenza è tanto più facile quanto più breve è il cammino tra il noto e l'ignoto. Conoscere è dunque stabilire una *proporzione*, un rapporto misurabile. Ma tra il finito e l'infinito non c'è proporzione: l'infinito sfugge a ogni confronto, quindi resta sconosciuto. E poiché ogni cosa finita può essere sempre misurata con maggiore precisione, anche la verità delle cose finite non è mai raggiunta del tutto.

Da qui la tesi che dà il titolo al libro. Il desiderio di conoscere, che la natura ci ha dato, non può essere vano; ma se la verità precisa è irraggiungibile, il sapere più alto che possiamo ottenere è sapere di non sapere. È la **dotta ignoranza**: non l'ignoranza di chi non ha studiato, ma la consapevolezza, raggiunta studiando, dei limiti della conoscenza. Cusano richiama esplicita-

mente il Socrate che diceva di sapere di non sapere, e aggiunge che «tanto più uno sarà dotto, quanto più saprà di essere ignorante» (*De docta ignorantia* I 1). La dotta ignoranza non è scetticismo: chi la possiede si avvicina sempre di più alla verità, anche se non la possiede mai interamente.

1.1.3 Il poligono e il cerchio

Per spiegare questo avvicinamento senza arrivo Cusano usa un'immagine matematica (*De docta ignorantia* I 3). L'intelletto sta alla verità come un poligono inscritto sta al cerchio: quanti più lati ha il poligono, tanto più somiglia al cerchio, ma non diventa mai uguale a esso, anche moltiplicando i lati all'infinito, «a meno di risolversi nell'identità con il cerchio». La Figura 1.3 mostra i poligoni regolari di 6, 12 e 24 lati inscritti nella stessa circonferenza, e la Tabella 1.1 riporta il rapporto tra il loro perimetro e il diametro: il valore cresce verso π = 3,1416… senza mai raggiungerlo.

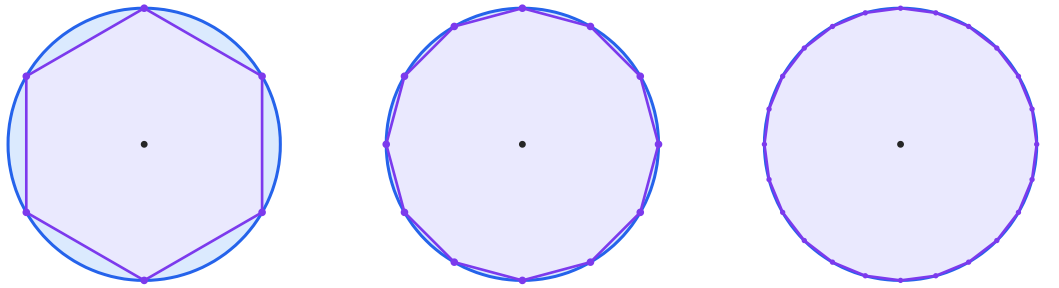


Figura 1.3 L'immagine di Cusano (*De docta ignorantia* I 3): poligoni regolari di 6, 12 e 24 lati inscritti in una circonferenza, disegnati in scala. Il perimetro del poligono di n lati inscritto in un cerchio di diametro d è $n \cdot \text{sen}(180°/n) \cdot d$.

Tabella 1.1 Rapporto tra il perimetro del poligono regolare inscritto e il diametro (valori arrotondati a quattro decimali). Il limite è π = 3,1416.

Numero di lati n	Perimetro / diametro	Differenza da π
6	3,0000	0,1416
12	3,1058	0,0358
24	3,1326	0,0090
48	3,1394	0,0022
96	3,1410	0,0006

ESEMPIO SVOLTO

Consegna. In un cerchio di raggio r = 1 è inscritto un esagono regolare. Calcola il perimetro del dodecagono regolare inscritto e confrontalo con la circonferenza.

1. Il lato dell'esagono regolare inscritto è uguale al raggio: $l_6 = 1$; perimetro 6, cioè 3 volte il diametro.

2. Il lato del dodecagono sottende un angolo al centro di 30°: $l_{12} = 2 \cdot \text{sen}\, 15° = \sqrt{(2 - \sqrt{3})} \approx 0{,}5176$.

3. Perimetro del dodecagono: $12 \cdot 0{,}5176 \approx 6{,}2117$, cioè 3,1058 volte il diametro.

4. La circonferenza misura $2\pi \approx 6{,}2832$: lo scarto è passato da 0,2832 (esagono) a 0,0715 (dodecagono).

Conclusione. Raddoppiando i lati lo scarto diminuisce (circa a un quarto a ogni raddoppio), ma resta sempre maggiore di zero: è esattamente ciò che Cusano dice dell'intelletto rispetto alla verità.

COLLEGAMENTI

Matematica. Il procedimento di approssimare la circonferenza con poligoni inscritti risale ad Archimede, che arrivò al poligono di 96 lati e stimò π tra 3 + 10/71 e 3 + 1/7. Nel linguaggio dell'analisi diremmo che la successione dei perimetri *tende* alla circonferenza: il limite non è un termine della successione, ma il valore a cui essa si avvicina quanto si vuole. Cusano non possedeva il concetto moderno di limite, ma la sua immagine ne coglie l'idea; scrisse anche alcuni opuscoli sulla quadratura del cerchio.

1.1.4 Dio come coincidenza degli opposti

Se la conoscenza per confronto non arriva all'infinito, come si può parlare di Dio? Cusano chiama Dio il *massimo assoluto*, «ciò di cui nulla può essere maggiore». Ma ciò che è massimo in senso assoluto non ammette un più e un meno: quindi in lui il massimo coincide con il mini-

mo. Dio è la **coincidenza degli opposti** (*coincidentia oppositorum*): in lui le opposizioni che la ragione distingue (grande e piccolo, uno e molti, movimento e quiete) non si escludono più. La ragione, che procede secondo il principio di non contraddizione, non può comprendere questa coincidenza; può solo avvicinarvisi con l'intelletto, aiutandosi con esempi matematici. Cusano ne propone diversi: se il raggio di un cerchio cresce all'infinito, la circonferenza diventa una retta, e la curva coincide con il suo opposto.

Il rapporto tra Dio e il mondo è pensato con due concetti, **complicazione ed esplicazione** (*complicatio* ed *explicatio*, letteralmente «piegare insieme» e «spiegare, dispiegare»). Come il punto contiene in sé tutte le linee che se ne possono svolgere, e l'unità contiene tutti i numeri, così Dio «complica», cioè contiene raccolto in unità, tutto ciò che il mondo «esplica», cioè dispiega nella molteplicità delle cose (*De docta ignorantia* II 3). Dio è in tutte le cose e tutte le cose sono in Dio, senza che Dio si confonda con il mondo.

1.1.5 Un universo senza centro

Il secondo libro della *Dotta ignoranza* applica questi principi al cosmo, con conclusioni sorprendenti. Il mondo non è infinito come Dio, ma non ha limiti che lo chiudano: è «interminato» (II 1). Non può avere un centro fisso e immobile, perché un centro perfettamente preciso non esiste nelle cose finite; dunque nemmeno la Terra è il centro del mondo, e non può essere priva di ogni movimento (II 11). Il centro e la circonferenza del mondo, conclude Cusano, sono Dio. Non è ancora un'astronomia: Cusano non propone un sistema planetario alternativo a quello tolemaico, ma toglie per ragioni metafisiche i presupposti del cosmo chiuso e gerarchico di Aristotele, che hai studiato nel volume precedente. Giordano Bruno, nel capitolo 2, leggerà Cusano proprio così.

DA RICORDARE

Cusano. Conoscere è confrontare; tra finito e infinito non c'è proporzione, quindi la verità precisa è irraggiungibile e il sapere più alto è la **dotta ignoranza**. L'intelletto si avvicina alla verità come il poligono al cerchio. Dio è la **coincidenza degli opposti** e «complica» ciò che il mondo «esplica»; l'universo è **senza centro né confini** e la Terra non è immobile.

1.2 Gli umanisti e i testi

1.2.1 Gli «studia humanitatis»

Nel Quattrocento si chiamano *umanisti* i maestri e i cultori degli ***studia humanitatis***: grammatica, retorica, poesia, storia e filosofia morale, cioè le discipline che, secondo l'espressione di Cicerone, formano l'uomo in quanto uomo. Il programma non comprende la logica, la fisica e la metafisica che dominavano le facoltà universitarie. Di qui il nome moderno di **Umanesimo**: il movimento culturale, nato in Italia tra Trecento e Quattrocento, che pone al centro lo studio di-

retto dei classici latini e greci come modello di lingua, di pensiero e di vita civile. L'umanista ricerca i manoscritti nelle biblioteche dei monasteri, li copia, li confronta, li corregge, e scrive in un latino che imita quello di Cicerone, non quello delle scuole.

COLLEGAMENTI

Italiano. Il precursore riconosciuto dell'Umanesimo è Francesco Petrarca (1304–1374), che studierai in letteratura. Petrarca cercò e ricopiò i testi antichi (scoprì a Liegi l'orazione *Pro Archia* di Cicerone e a Verona le sue lettere ad Attico), scrisse lettere agli autori antichi come a degli amici e nel *Secretum* mise in scena un dialogo con Agostino sulla propria interiorità. Nell'invettiva *De sui ipsius et multorum ignorantia* polemizza con gli aristotelici del suo tempo, che sanno tutto della natura degli animali e nulla di come si deve vivere: è già la scelta umanistica a favore della filosofia morale.

1.2.2 Lorenzo Valla e la filologia

L'umanista più agguerrito fu Lorenzo Valla (1405/1407–1457), romano, che lavorò a lungo alla corte di Alfonso d'Aragona a Napoli e poi presso la curia papale. Per Valla la conoscenza della lingua non è un ornamento: è uno strumento critico. Ogni parola ha una storia; un testo usa il lessico, le istituzioni e le idee della propria epoca, e quindi può essere datato e smascherato. Questo metodo è la **filologia**: lo studio critico dei testi, che ne ricostruisce la forma originale, l'autore, la data e il significato, distinguendo l'autentico dal falso e dall'errore di copiatura.

L'applicazione più famosa riguarda la cosiddetta *Donazione di Costantino* (*Constitutum Constantini*), un documento secondo cui l'imperatore Costantino, guarito dalla lebbra da papa Silvestro, gli avrebbe concesso il primato sulle altre Chiese e il dominio su Roma e sulle province d'Occidente. Nel 1440, mentre Alfonso, che si contendeva il regno di Napoli con gli Angiò, era in conflitto con papa Eugenio IV, Valla scrisse l'orazione *Sulla donazione di Costantino, falsamente creduta e inventata* (*De falso credito et ementita Constantini donatione*), dimostrando che il documento non poteva essere del IV secolo. Il testo circolò manoscritto e fu stampato soltanto nel Cinquecento, quando divenne un'arma della polemica protestante contro il papato.

ESEMPIO SVOLTO

Come si dimostra un falso. Ricostruiamo tre argomenti di Valla, distinguendo le prove esterne da quelle interne al testo.

1. Il silenzio delle fonti (prova esterna). Nessuno storico dell'epoca, nessuna legge e nessuna moneta di Costantino ricordano un dono così enorme; al contrario, le fonti mostrano che Costantino governò l'Occidente fino alla morte. Un evento di questa portata non avrebbe lasciato tracce soltanto in un documento comparso secoli dopo.

2. Le istituzioni sbagliate (anacronismo). Il documento parla di Costantinopoli come di una delle sedi patriarcali, quando la città non era ancora stata fondata come capitale né aveva un patriarca; e circonda l'imperatore di «satrapi», un titolo dei governatori persiani estraneo all'amministrazione romana del IV secolo.

3. La lingua (anacronismo linguistico). Il latino del documento contiene parole ed espressioni che nessun autore del tempo di Costantino avrebbe usato e che appartengono a un latino molto più tardo.

Conclusione. Un testo che usa istituzioni e parole posteriori alla data che dichiara non può essere stato scritto in quella data. Oggi gli studiosi datano il *Constitutum* all'VIII o al IX secolo. La forza del ragionamento sta nel suo carattere generale: lo stesso metodo vale per qualsiasi documento, anche sacro.

Valla applicò la stessa critica alla traduzione latina del Nuovo Testamento in uso nella Chiesa (le sue *Annotazioni*, che Erasmo pubblicherà nel 1505) e alla logica scolastica: nelle *Dispute dialettiche* rimprovera ai logici di aver inventato termini astratti che non appartengono a nessuna lingua reale, e propone di ricondurre la filosofia all'uso del linguaggio e al buon senso del discorso.

1.2.3 Umanesimo civile e dignità dell'uomo

A Firenze l'Umanesimo prese una coloritura politica. Coluccio Salutati (1331–1406) e Leonardo Bruni (c. 1370–1444), cancellieri della Repubblica, unirono gli studi classici all'impegno per la libertà della città contro le mire dei Visconti di Milano, e presentarono Firenze come erede della Roma repubblicana. Gli storici chiamano questo atteggiamento **umanesimo civile**: la convinzione che la vita attiva al servizio della comunità valga quanto la vita contemplativa, e che lo studio dei classici debba formare il cittadino. Bruni tradusse dal greco l'*Etica Nicomachea* e la *Politica* di Aristotele in un latino elegante, rendendole leggibili fuori dalle scuole.

Un tema ricorrente è la dignità dell'uomo. Giannozzo Manetti, nel trattato *Sulla dignità e l'eccellenza dell'uomo* (1452), rispose alla lunga tradizione medievale sulla miseria della condizione umana esaltando il corpo, l'ingegno e le opere dell'uomo: le città, le arti, le invenzioni. La digni-

tà umana non è più soltanto nella somiglianza con Dio, ma anche in ciò che l'uomo costruisce. Pico, come vedremo, porterà il tema a una formulazione più radicale.

1.3 Il platonismo fiorentino: Ficino e Pico

1.3.1 Platone torna in Occidente

Il Medioevo latino aveva letto direttamente quasi soltanto il *Timeo* di Platone; il resto lo conosceva attraverso Agostino e i neoplatonici. Durante il concilio del 1439 il filosofo bizantino Giorgio Gemisto Pletone tenne a Firenze lezioni sulle differenze tra Platone e Aristotele, sostenendo la superiorità del primo. Secondo il racconto dello stesso Ficino, fu allora che Cosimo de' Medici concepì il progetto di far rinascere a Firenze lo studio di Platone; più tardi affidò al giovane figlio del suo medico i manoscritti greci e una villa a Careggi.

> **ERRORE FREQUENTE**
> L'«Accademia platonica» di Firenze **non era un'istituzione** con statuti, sede, iscritti e lezioni regolari, come le accademie del Seicento. L'espressione indica la cerchia di amici, allievi e corrispondenti che si raccoglievano intorno a Ficino, discutevano di Platone e partecipavano a banchetti filosofici. Gli studiosi discutono ancora quanto fosse organizzata: evita di attribuirle regole, membri «ufficiali» o una data di fondazione.

1.3.2 Ficino: l'anima, «copula del mondo»

Marsilio Ficino (1433–1499) dedicò la vita a un compito enorme: tradurre in latino tutto Platone (la traduzione fu stampata nel 1484) e poi le *Enneadi* di Plotino (1492). Il suo progetto filosofico è il **platonismo** cristiano: mostrare che la filosofia di Platone, letta attraverso Plotino, concorda con la fede cristiana e può condurre a essa chi non si lascia convincere dalla sola autorità. Per questo il suo trattato principale si intitola *Teologia platonica sull'immortalità delle anime* (*Theologia platonica de immortalitate animorum*, stampata nel 1482).

Ficino ordina la realtà in cinque gradi (Figura 1.4): Dio, l'angelo (la mente pura), l'anima, la qualità (la forma che si divide nei corpi) e il corpo. I primi due gradi sono eterni e immobili, gli ultimi due mobili e soggetti al tempo. L'anima sta nel mezzo, come «terza essenza»: è immortale come le realtà superiori e mobile come le inferiori, e con il pensiero si volge verso Dio mentre con la vita anima i corpi. Per questo Ficino la chiama «nodo e ***copula mundi***», il legame che tiene unito il mondo (*Theologia platonica* III 2). Se l'anima venisse meno, l'universo si spezzerebbe in due metà senza rapporto. Il valore dell'uomo dipende dunque dalla sua posizione centrale, e la sua immortalità è la tesi che tutto il trattato vuole dimostrare.

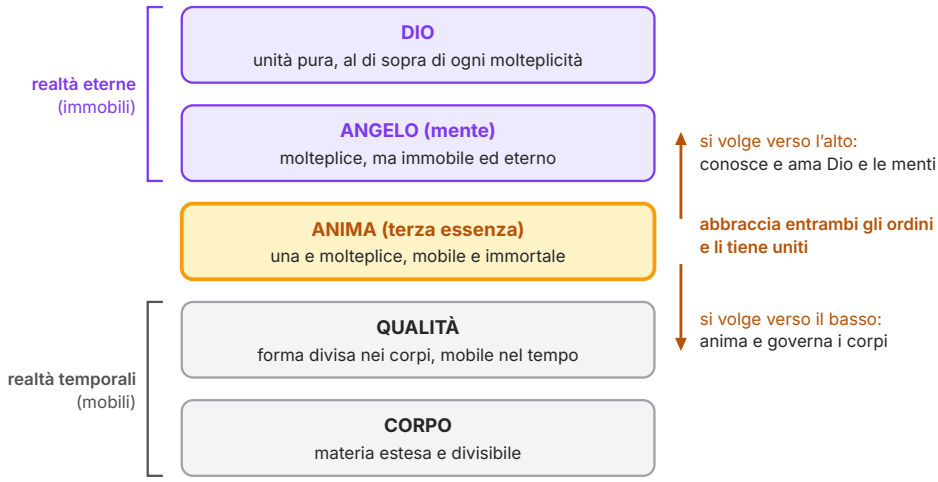


Figura 1.4 I cinque gradi della realtà secondo Ficino (*Theologia platonica* III 1–2). L'anima, «terza essenza», sta al centro: ha qualcosa in comune con i gradi superiori e con quelli inferiori, e per questo li congiunge.

1.3.3 Amore, bellezza e «prisca theologia»

Nel commento al *Simposio* di Platone, noto come *De amore* (1469), Ficino descrive l'amore come desiderio di bellezza, e la bellezza come lo splendore del bene divino che si diffonde nelle cose. Amando un corpo bello, l'anima può risalire alla bellezza dell'anima, delle menti e infine di Dio. L'espressione «amore platonico», nata in questo ambiente, indica in origine questo amore che ascende, non un amore senza corpo.

Ficino era convinto che Platone non fosse un caso isolato, ma l'erede di una sapienza antichissima, rivelata da Dio fin dall'inizio e trasmessa da una catena di saggi: Ermete Trismegisto, Orfeo, Pitagora, fino a Platone. È la ***prisca theologia***, la «teologia antica» che avrebbe anticipato, in forma velata, le verità cristiane. Per questo nel 1463, interrompendo il lavoro su Platone, tradusse per Cosimo i trattati attribuiti a Ermete.

APPROFONDIMENTO

Quanto è antico Ermete? Il *Corpus Hermeticum* che Ficino tradusse era ritenuto opera di un saggio egiziano contemporaneo o anteriore a Mosè. Nel 1614 il filologo ginevrino Isaac Casaubon dimostrò, con un metodo simile a quello di Valla (lessico, stile, idee), che i trattati erano stati scritti in greco nei primi secoli dell'era cristiana e risentivano della filosofia greca tarda. La datazione di Casaubon è ancora accettata nella sostanza. Ciò non toglie che l'ermetismo abbia avuto una grande influenza nel Rinascimento, sulla magia naturale come sull'immagine del Sole al centro del mondo: ne riparleremo nel capitolo 2.

1.3.4 Pico della Mirandola: l'uomo artefice di sé

Giovanni Pico, conte della Mirandola e della Concordia (1463–1494), studiò a Bologna, Ferrara, Padova e Parigi, imparò il greco e l'ebraico, studiò l'arabo e l'aramaico e si interessò alla cabala ebraica. Nel dicembre 1486 fece stampare a Roma 900 tesi (*Conclusiones*) tratte da tutte le tradizioni filosofiche e religiose, e invitò i dotti di tutta Europa a discuterle pubblicamente a sue spese. La disputa non ebbe mai luogo: una commissione nominata da papa Innocenzo VIII giudicò alcune tesi eretiche o sospette, Pico si difese con un'*Apologia* e il papa condannò l'intero libro (1487). Pico fuggì in Francia, fu arrestato, poi poté tornare a Firenze, dove morì nel 1494, a trentun anni.

Per aprire la disputa Pico aveva preparato un'orazione. Vi racconta che Dio, terminata la creazione, volle qualcuno che contemplasse la sua opera; ma tutti i posti nella scala degli esseri erano ormai occupati, dalle menti angeliche fino agli animali (Figura 1.5). Allora diede all'uomo non una natura definita, ma la possibilità di sceglierla: l'uomo ha in sé i semi di ogni vita e diventa ciò che coltiva, pianta, bruto, animale celeste o angelo. Il discorso che Dio rivolge ad Adamo (leggilo in T2) è la pagina più celebre del Rinascimento.

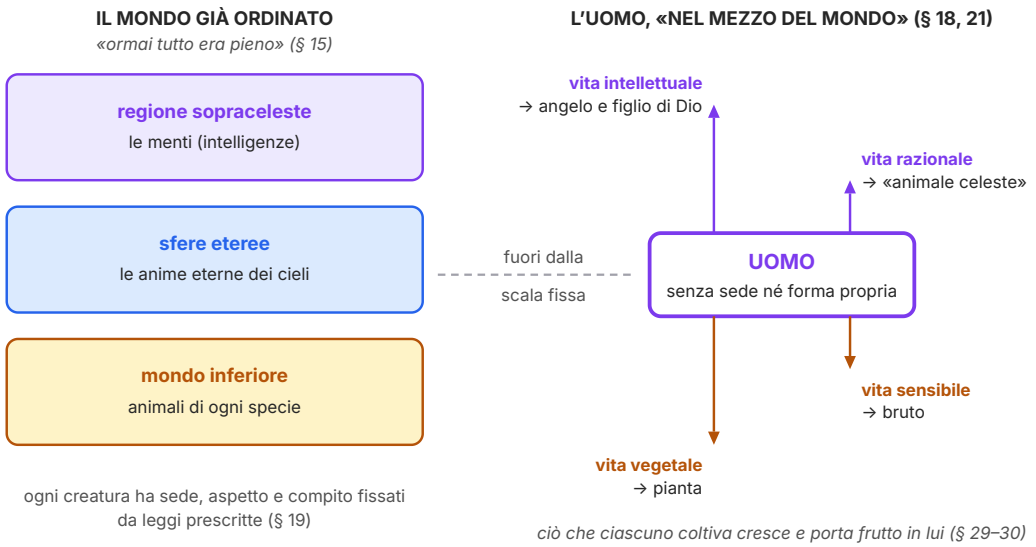


Figura 1.5 L'uomo nell'*Oratio* di Pico. A sinistra il mondo già ordinato, in cui ogni creatura ha sede e compito fissati; a destra l'uomo, posto «nel mezzo del mondo» ma senza un grado proprio: secondo la vita che coltiva può salire verso il divino o scendere verso i bruti. I numeri tra parentesi sono quelli delle frasi numerate dell'*Oratio* nel testo citato in T2.

La novità è evidente se confrontiamo Pico con Ficino. Per Ficino l'uomo vale perché occupa il *centro* della gerarchia, e quindi la riassume; per Pico vale perché *non ha un posto* nella gerarchia e deve conquistarselo. La dignità umana non è un dato di natura, ma un compito della libertà.

Pico è e resta un pensatore cristiano: la libertà gli è data da Dio, e il suo fine è salire fino all'unione con Dio; ma l'accento cade sulla capacità dell'uomo di plasmare se stesso.

> **ERRORE FREQUENTE**
> Il titolo *Oratio de hominis dignitate* («Orazione sulla dignità dell'uomo») **non è di Pico**. Il discorso, preparato per la disputa romana del 1487 che non si tenne, rimase inedito e fu pubblicato dopo la sua morte tra le opere raccolte dal nipote Gianfrancesco (1496) con il semplice titolo di «orazione»; la specificazione «sulla dignità dell'uomo» fu aggiunta da editori successivi. Chiamalo pure così, ma sappi che è un titolo editoriale, e che il discorso parla soprattutto della concordia tra le filosofie.

L'altro grande tema dell'*Oratio*, e delle 900 tesi, è infatti la **pace filosofica** (*pax philosophica*): l'idea che Platone e Aristotele, i filosofi arabi, i cabalisti ebrei e i teologi cristiani dicano, con linguaggi diversi, verità compatibili, e che la discussione possa farle emergere. Per questo Pico non si dichiara seguace di nessuna scuola: vuole «passare per tutte».

1.4 L'aristotelismo padovano: Pietro Pomponazzi

1.4.1 Padova e Aristotele

Mentre a Firenze si leggeva Platone, nelle università italiane, e soprattutto a Padova, si continuava a insegnare Aristotele, ma in modo nuovo. L'**aristotelismo padovano** è la tradizione di insegnamento della filosofia naturale aristotelica nelle facoltà delle arti e della medicina dell'Italia settentrionale (Padova, Bologna), che studiava Aristotele come filosofo della natura, indipendentemente dalla teologia, servendosi dei commentatori greci e di Averroè. Il problema più discusso era quello dell'anima intellettiva: secondo l'interpretazione di Averroè l'intelletto è unico per tutti gli uomini, secondo quella di Alessandro di Afrodisia l'anima è forma del corpo e muore con esso; Tommaso d'Aquino, come sai dal volume precedente, aveva sostenuto che l'anima individuale è forma del corpo e insieme immortale. Nel 1513 il concilio Lateranense V aveva condannato chi sosteneva che l'anima è mortale o unica, e aveva chiesto ai professori di filosofia di confutare questi errori.

1.4.2 L'anima è mortale?

Pietro Pomponazzi (1462–1525), mantovano, insegnò a Padova, a Ferrara e infine a Bologna. Nel 1516 pubblicò il trattato *Sull'immortalità dell'anima* (*De immortalitate animae*), che pone una domanda precisa: secondo i principi naturali, cioè secondo la sola ragione e Aristotele, l'anima umana è mortale o immortale?

L'argomento centrale si può ricostruire così. L'anima intellettiva non conosce mai senza immagini sensibili (i fantasmi): anche quando pensa concetti universali, li ricava dalle sensazioni

e ha bisogno di rappresentarseli. Ma le immagini sensibili dipendono dagli organi del corpo. Quindi l'anima, in ogni sua attività, dipende dal corpo, e non abbiamo alcuna prova naturale di un'attività dell'anima separata dal corpo. Ne segue che, secondo la ragione naturale, l'anima è forma del corpo e perisce con esso: è immortale solo «in un certo senso», perché partecipa in parte della natura delle realtà superiori. Pomponazzi conclude però (cap. XV) che la questione è un «problema neutro», come quello dell'eternità del mondo: la ragione non può dimostrare né l'immortalità né la mortalità in modo definitivo. L'immortalità dell'anima è dunque certa per la fede, che si fonda sulla rivelazione, non per la filosofia.

1.4.3 Una morale senza premio

All'obiezione più grave, cioè che senza un premio e una pena dopo la morte nessuno sarebbe più virtuoso, Pomponazzi risponde (cap. XIV) che il premio essenziale della virtù è la virtù stessa, e la pena essenziale del vizio è il vizio: chi agisce bene solo per il premio è meno virtuoso di chi agisce bene per il bene. La morale non ha bisogno dell'aldilà per fondarsi. Riprende così un'idea stoica e la applica a un'etica valida per tutti gli uomini, che per Pomponazzi realizzano la loro natura soprattutto nell'intelletto pratico, cioè nel vivere moralmente bene, e non nella contemplazione riservata a pochi.

Il libro suscitò un grande scandalo: a Venezia fu bruciato pubblicamente e molti teologi scrissero contro di esso. Pomponazzi si difese con un'*Apologia* (1518) e un *Defensorium* (1519), ma non perse la cattedra. Negli ultimi anni scrisse *Sugli incantesimi* (*De incantationibus*, scritto nel 1520 e pubblicato postumo nel 1556), dove spiega per cause naturali (l'immaginazione, gli influssi celesti, la suggestione) i fatti che il popolo attribuisce ai demoni e ai miracoli.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> Si legge spesso che Pomponazzi sostenesse la «**doppia verità**», cioè che una tesi possa essere vera in filosofia e falsa in teologia, e viceversa. È un'**etichetta polemica**, nata nelle accuse medievali agli averroisti e ripresa dai suoi avversari, non una dottrina che egli professi. Pomponazzi dice che la ragione naturale *non riesce a dimostrare* l'immortalità, e che la verità sull'anima è quella della fede: la verità è una, mentre i metodi (argomenti naturali, rivelazione) sono due. Se fosse sincero o prudente è una questione che gli storici discutono; ma la formula «doppia verità» non descrive ciò che scrisse.

1.5 Riforma e libero arbitrio: Erasmo e Lutero

1.5.1 Erasmo e la «philosophia Christi»

L'Umanesimo varcò le Alpi e incontrò la questione religiosa. Erasmo da Rotterdam (1466/1469–1536), canonico agostiniano, visse in Inghilterra, in Italia, a Lovanio e soprattutto a Basilea, dove lavorava con il tipografo Johann Froben. Fu il più famoso intellettuale d'Europa: scriveva

soltanto in latino e corrispondeva con papi, re e studiosi di ogni paese. Nell'*Elogio della follia* (*Moriae encomium*, 1511) fa parlare la Follia in persona, che si vanta dei suoi seguaci: i teologi che disputano di sottigliezze inutili, i monaci superstiziosi, i principi e i papi guerrieri. La satira colpisce una religione fatta di formule esteriori e di sottigliezze scolastiche.

A essa Erasmo oppone la ***philosophia Christi***, la «filosofia di Cristo»: un cristianesimo semplice e interiore, fondato sulla lettura del Vangelo e sull'imitazione di Cristo, accessibile a tutti, anche al contadino e alla donna, purché i testi siano disponibili nella loro forma autentica. Per questo nel 1516 pubblicò a Basilea la prima edizione messa in commercio del Nuovo Testamento greco, con una nuova traduzione latina e annotazioni filologiche: era l'applicazione alla Scrittura del metodo di Valla. Erasmo voleva riformare la Chiesa dall'interno, con l'educazione e la critica, senza rompere l'unità.

1.5.2 Lutero e la Riforma

Martin Lutero (1483–1546), frate agostiniano e professore di Sacra Scrittura a Wittenberg, aveva vissuto con angoscia la domanda su come l'uomo peccatore possa essere giusto davanti a Dio. Trovò la risposta nella lettera di Paolo ai Romani: l'uomo è giustificato non per le sue opere, ma per la fede in Cristo, che è un dono gratuito di Dio. Nell'ottobre 1517 rese note 95 tesi contro la predicazione delle indulgenze: se la salvezza viene dalla fede, nessuno può acquistare con denaro la remissione delle pene. La polemica si allargò, Lutero fu scomunicato (1521) e rifiutò di ritrattare davanti all'imperatore alla dieta di Worms (1521).

I principi della Riforma si riassumono in alcune formule. ***Sola fide***: l'uomo è salvato soltanto dalla fede, per grazia, e le opere buone sono frutto della fede, non sua causa. ***Sola Scriptura***: l'unica autorità in materia di fede è la Scrittura, non la tradizione o il magistero del papa; per questo Lutero tradusse la Bibbia in tedesco. Ne deriva il sacerdozio universale dei credenti: ogni battezzato può leggere la Scrittura senza la mediazione di un clero separato. La formula del «libero esame», usata più tardi, va presa con cautela: per Lutero la Scrittura è chiara e si interpreta da sé, non secondo l'opinione di ciascuno.

1.5.3 La controversia sul libero arbitrio

Erasmo e Lutero si erano stimati, ma la rottura era inevitabile, e avvenne su un punto filosofico. Nel 1524 Erasmo pubblicò *Sul libero arbitrio* (*De libero arbitrio diatribe sive collatio*). Definisce il **libero arbitrio** «la forza della volontà umana con cui l'uomo può volgersi verso ciò che conduce alla salvezza eterna, o allontanarsene» (I a 10), e sostiene che, se l'uomo non avesse alcuna libertà, non avrebbero senso i comandi, le esortazioni e i rimproveri della Scrittura, né la giustizia di Dio che premia e punisce. La grazia fa quasi tutto, ma la volontà umana collabora, almeno accettandola.

Lutero rispose nel 1525 con *Il servo arbitrio* (*De servo arbitrio*). Il suo **servo arbitrio** è la tesi che, dopo il peccato originale, la volontà umana non può nulla per la propria salvezza: è schiava del peccato finché Dio non la libera. Dio sa e vuole tutto con necessità immutabile; la volon-

tà umana è come una bestia da soma: «se la cavalca Dio, vuole e va dove vuole Dio; se la cavalca Satana, vuole e va dove vuole Satana; e non sta al suo arbitrio correre verso l'uno o l'altro cavaliere o cercarlo, ma sono i cavalieri stessi a contendersela» (WA 18, 635). Questo non nega che l'uomo scelga liberamente nelle cose quotidiane, «inferiori a sé»; nega che la scelta conti davanti a Dio. Il confronto è riassunto nella Tabella 1.2.

IN SINTESI

Tabella 1.2 Erasmo e Lutero sul libero arbitrio.

	Erasmo, *De libero arbitrio* (1524)	Lutero, *De servo arbitrio* (1525)
Tesi	La volontà umana, sostenuta dalla grazia, può volgersi verso la salvezza o allontanarsene.	Nelle cose della salvezza la volontà è schiava: o di Dio o di Satana.
Ruolo della grazia	Decisivo, ma la volontà vi coopera con un piccolo contributo.	Totale: la salvezza è solo opera di Dio.
Argomento principale	Senza libertà comandi, premi e pene della Scrittura non avrebbero senso, e Dio sarebbe ingiusto.	Dio prevede e vuole tutto in modo immutabile; il peccato ha reso l'uomo incapace del bene.
Metodo	Prudente: nelle questioni oscure preferisce sospendere il giudizio e cercare un accordo.	Assertivo: il cristiano deve affermare con certezza; la Scrittura è chiara.
Immagine dell'uomo	Educabile, responsabile, capace di migliorare.	Peccatore giustificato per sola grazia mediante la fede.

1.5.4 Calvino e il concilio di Trento

Giovanni Calvino (1509–1564), francese, organizzò a Ginevra una Chiesa riformata e nella *Istituzione della religione cristiana* (prima edizione 1536) sviluppò la tesi della *predestinazione*: Dio ha stabilito dall'eternità chi è destinato alla salvezza e chi alla dannazione. La Chiesa cattolica rispose con il concilio di Trento (1545–1563), che nel decreto sulla giustificazione (1547) riaffermò che la volontà umana, mossa dalla grazia, coopera liberamente alla salvezza e può anche rifiutarla. Il dibattito sul libero arbitrio, che i filosofi avevano ereditato da Agostino, divenne così una frontiera tra confessioni, e l'Europa entrò in un secolo di guerre di religione.

DA RICORDARE

Erasmo unisce filologia e riforma morale: la *philosophia Christi*, il Nuovo Testamento greco (1516), la difesa del libero arbitrio (1524). **Lutero** fonda la Riforma su *sola fide*, *sola gratia* e *sola Scriptura* e nega, nelle cose della salvezza, ogni potere alla volontà umana (**servo arbitrio**, 1525).

1.6 Montaigne: l'io e il dubbio

1.6.1 Un libro che ha per materia il suo autore

Michel de Montaigne (1533–1592), nobile di Bordeaux e magistrato, nel 1571 si ritirò nella torre del suo castello, tra i libri, e cominciò a scrivere. Il risultato sono gli *Essais* (*Saggi*), pubblicati nel 1580 in due libri, ampliati nel 1588 con un terzo libro e molte aggiunte, e ripubblicati postumi nel 1595. Fu anche sindaco di Bordeaux (1581–1585) e mediatore tra cattolici e protestanti nelle guerre di religione che devastavano la Francia.

La parola *essai* significa «prova, tentativo, assaggio»: Montaigne mette alla prova il proprio giudizio su ogni argomento, dalla paura alla morte, dall'educazione dei figli all'amicizia. Il **saggio**, come genere letterario, nasce qui: uno scritto in prosa, libero nella forma, che segue il pensiero dell'autore senza pretendere di esaurire l'argomento. E il vero oggetto del libro è l'autore stesso: «sono io stesso la materia del mio libro», avverte Montaigne nella pagina *Al lettore* (leggila in T3). Non per vanità, ma perché l'uomo concreto, mutevole e contraddittorio, è ciò che ciascuno può conoscere più da vicino, e «ogni uomo porta in sé la forma intera dell'umana condizione» (III 2).

1.6.2 «Che cosa so?»

Il capitolo più lungo degli *Essais*, l'*Apologia di Raimondo Sebond* (II 12), nasce come difesa di un teologo del Quattrocento, il cui libro di teologia naturale Montaigne aveva tradotto; ma diventa un attacco alla presunzione della ragione. L'uomo crede di essere il re del creato e di conoscere Dio e la natura; ma i sensi ingannano, le opinioni dei filosofi si contraddicono, le leggi e i costumi cambiano da un paese all'altro, e ciò che un secolo ritiene certo il successivo lo rifiuta. Montaigne riprende gli argomenti degli scettici antichi, come Sesto Empirico, i cui *Schizzi pirroniani* erano stati tradotti in latino e stampati pochi anni prima (1562), e adotta come motto una domanda: «Que sais-je?», «Che cosa so?», accompagnata dall'immagine di una bilancia in equilibrio.

Lo scetticismo di Montaigne non porta alla disperazione né all'ateismo. Proprio perché la ragione non può dimostrare la fede, la fede si accoglie come un dono, e nelle cose pratiche conviene seguire le leggi e i costumi del proprio paese, con moderazione. Il dubbio serve a liberar-

si dal dogmatismo e dall'intolleranza: chi sa di poter sbagliare non manda al rogo chi la pensa diversamente.

1.6.3 Dei cannibali

Un esempio celebre di questo atteggiamento è il saggio *Dei cannibali* (I 31). Montaigne vi parla degli indigeni del Brasile, di cui aveva avuto notizia da un uomo che era vissuto a lungo nella colonia francese di Villegagnon, e che aveva in parte incontrato di persona a Rouen. Gli Europei li chiamano barbari perché mangiano i nemici uccisi; ma Montaigne osserva che «ciascuno chiama barbarie ciò che non è nei suoi usi», e che gli Europei, che torturano i vivi e li bruciano per motivi di religione, non sono meno barbari. È una delle prime espressioni moderne del **relativismo culturale**: la tesi che i costumi vanno compresi a partire dal loro contesto e non giudicati con il metro della propria società, assunta come misura di tutto.

COLLEGAMENTI

Storia e Geografia. Dopo il 1492 la scoperta di popoli sconosciuti agli autori antichi e alla Bibbia mette in crisi l'idea che l'Europa sia la misura dell'umanità. In Spagna si discute se gli indigeni abbiano un'anima razionale e diritti (la disputa di Valladolid tra Bartolomé de Las Casas e Juan Ginés de Sepúlveda, 1550–1551); in Francia Montaigne usa il loro esempio per criticare la propria società. Lo stesso gesto, guardare noi stessi con gli occhi dell'altro, tornerà nelle *Lettere persiane* di Montesquieu (capitolo 10).

Montaigne non costruisce un sistema e non cerca un metodo. Ma il suo dubbio sull'affidabilità dei sensi, delle opinioni e delle tradizioni sarà la sfida a cui, mezzo secolo dopo, Cartesio vorrà rispondere con un dubbio ancora più radicale, per trovare finalmente qualcosa di certo (capitolo 5).

1.7 Leggere i testi

1.7.1 T1 · Il poligono e il cerchio

Nota introduttiva. Nel primo capitolo della *Dotta ignoranza* Cusano spiega perché ogni conoscenza è un confronto e perché il desiderio di conoscere culmina nel sapere di non sapere; nel terzo trae la conseguenza per la verità. Tra i due capitoli, qui accostati, ha definito il «massimo», ciò di cui nulla può essere maggiore. L'uccello notturno che non sostiene la luce del sole è un'immagine di Aristotele (*Metafisica* II 1).

> Tutti coloro che indagano giudicano ciò che è incerto confrontandolo, secondo una proporzione, con qualcosa che presuppongono certo: ogni ricerca, dunque, è comparativa e si serve della proporzione come di un mezzo. [...] Per questo l'infinito in quanto infini-

> to, poiché sfugge a ogni proporzione, è sconosciuto. [...] Se dunque le cose stanno così, e se, come afferma anche il profondissimo Aristotele nella filosofia prima, davanti alle cose più evidenti per natura ci capita la stessa difficoltà dell'uccello notturno che tenta di guardare il sole, allora, poiché il desiderio che è in noi non è vano, ciò che desideriamo è sapere di non sapere. Se riusciremo a raggiungerlo pienamente, avremo raggiunto la dotta ignoranza. Nulla infatti di più perfetto può toccare a un uomo, anche al più studioso, che essere trovato dottissimo nella sua stessa ignoranza, che gli è propria; e tanto più uno sarà dotto, quanto più saprà di essere ignorante.
>
> Poiché è evidente di per sé che non c'è proporzione tra l'infinito e il finito, è chiarissimo anche che, dove si trova qualcosa che eccede e qualcosa che è ecceduto, non si giunge al massimo in senso assoluto, perché ciò che eccede e ciò che è ecceduto sono finiti. [...] L'intelletto finito, dunque, non può raggiungere con precisione la verità delle cose per via di somiglianza. La verità infatti non ammette un più e un meno, poiché consiste in qualcosa di indivisibile, e nulla che non sia il vero stesso può misurarla con precisione; così come il cerchio, il cui essere consiste in qualcosa di indivisibile, non può essere misurato da ciò che non è cerchio. L'intelletto, che non è la verità, non comprende mai la verità in modo così preciso da non poterla comprendere in modo infinitamente più preciso: sta alla verità come il poligono al cerchio. Il poligono inscritto, quanti più angoli avrà, tanto più sarà simile al cerchio, ma non diventerà mai uguale a esso, anche se moltiplicasse gli angoli all'infinito, a meno di risolversi nell'identità con il cerchio.
>
> È chiaro, dunque, che del vero non sappiamo altro se non che, nella sua precisione e così com'è, è incomprensibile. [...] L'essenza delle cose, che è la verità degli enti, è irraggiungibile nella sua purezza: tutti i filosofi l'hanno cercata, ma nessuno l'ha trovata così com'è. E quanto più profondamente saremo dotti in questa ignoranza, tanto più ci avvicineremo alla verità stessa.
>
> (Nicola Cusano, *De docta ignorantia* I 1 e I 3; traduzione della redazione)

Parole chiave: proportio (proporzione), *docta ignorantia* (dotta ignoranza), *maximum simpliciter* (il massimo in senso assoluto), *praecisio* (precisione), *polygonia* (poligono).

1. Perché, secondo Cusano, ogni ricerca è «comparativa»? Che cosa ne segue per la conoscenza dell'infinito?
2. Quale argomento usa Cusano per mostrare che il desiderio di sapere non è vano, anche se la verità precisa è irraggiungibile?
3. Spiega l'analogia: che cosa corrisponde al cerchio, che cosa al poligono, che cosa al numero degli angoli? Che cosa significa «risolversi nell'identità con il cerchio»?
4. In che senso questa ignoranza è «dotta»? Confrontala con il «sapere di non sapere» di Socrate.

1.7.2 T2 · Il discorso di Dio ad Adamo

Nota introduttiva. Dopo un esordio sulla grandezza dell'uomo, Pico racconta la creazione come un mito, sul modello del *Timeo* di Platone e della Genesi. Dio, l'«artefice», ha già ornato la regione sopraceleste di menti, le sfere celesti di anime, il mondo inferiore di animali di ogni specie; ora vuole creare un contemplatore della sua opera. I numeri (§) sono quelli delle frasi numerate del testo latino pubblicato su Wikisource.

> Ma, compiuta l'opera, l'artefice desiderava che ci fosse qualcuno capace di comprendere la ragione di un'opera così grande, di amarne la bellezza, di ammirarne la grandezza. Perciò, quando ormai tutte le cose erano compiute (come attestano Mosè e il *Timeo*), pensò per ultimo di creare l'uomo. Ma tra gli archetipi non c'era un modello su cui plasmare la nuova stirpe, né nei tesori qualcosa da dare in eredità al nuovo figlio, né nei seggi del mondo intero un posto dove sedesse questo contemplatore dell'universo. Ormai tutto era pieno; tutto era stato distribuito negli ordini sommi, medi e infimi. [...]
>
> Stabilì infine l'ottimo artefice che a colui al quale non poteva dare nulla di proprio fosse comune tutto ciò che era stato dato in proprio ai singoli. Prese dunque l'uomo, opera di immagine non definita, e, postolo nel mezzo del mondo, così gli parlò: «Non ti abbiamo dato, o Adamo, né una sede determinata, né un aspetto proprio, né alcun dono particolare, perché quella sede, quell'aspetto, quei doni che tu stesso avrai scelto, tu li abbia e li possegga secondo il tuo desiderio e il tuo giudizio. La natura degli altri, una volta definita, è racchiusa entro leggi da noi prescritte. Tu, non costretto da alcun limite, la stabilirai da te, secondo il tuo arbitrio, nelle cui mani ti ho posto. Ti ho collocato nel mezzo del mondo, perché di lì tu potessi guardare più comodamente intorno a te tutto ciò che è nel mondo. Non ti abbiamo fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché tu, quasi libero e sovrano plasmatore e scultore di te stesso, ti dia la forma che avrai preferito. Potrai degenerare nelle cose inferiori, che sono i bruti; potrai, per decisione del tuo animo, rigenerarti nelle cose superiori, che sono divine».
>
> O somma liberalità di Dio padre, somma e mirabile felicità dell'uomo, al quale è dato di avere ciò che desidera, di essere ciò che vuole!
>
> (Giovanni Pico della Mirandola, *Oratio* §§ 12–25, con omissione del § 16; traduzione della redazione)

Parole chiave: opifex (artefice), *indiscreta imago* (immagine non definita), *arbitrium* (arbitrio, libera scelta), *plastes et fictor* (plasmatore e scultore), *degenerare/regenerari* (degenerare/rigenerarsi).

1. Perché Dio non può dare all'uomo un posto e un dono propri? Che cosa decide di dargli invece?
2. Che differenza c'è tra la natura delle altre creature e quella dell'uomo?

3. L'uomo è posto «nel mezzo del mondo»: in che senso questo «mezzo» è diverso dal centro della gerarchia di Ficino (Figura 1.4)?
4. Quali possibilità opposte si aprono all'uomo? Quale di esse dipende dalla sua scelta?

1.7.3 T3 · Al lettore; Dei cannibali

Nota introduttiva. La breve avvertenza *Al lettore* apre gli *Essais* dal 1580; Montaigne la data «primo di marzo 1580». Il secondo brano viene dal saggio *Dei cannibali* (I 31): Montaigne ha appena spiegato di fidarsi del racconto di un uomo semplice, vissuto dieci o dodici anni in Brasile, più che di quello dei geografi di professione. Il gioco di parole tra *sauvage* riferito ai popoli («selvaggio») e ai frutti («selvatico») non si può rendere con una sola parola italiana.

> Questo, lettore, è un libro sincero. Ti avverte fin dall'inizio che non mi sono proposto con esso alcun fine se non domestico e privato. Non ho avuto alcun riguardo per il tuo servizio, né per la mia gloria: le mie forze non sono all'altezza di un simile disegno. L'ho dedicato alla comodità particolare dei miei parenti e amici, perché, quando mi avranno perduto (e accadrà presto), vi possano ritrovare alcuni tratti del mio carattere e dei miei umori, e così nutrano più intera e più viva la conoscenza che hanno avuto di me. Se l'avessi scritto per cercare il favore del mondo, mi sarei adornato meglio e mi presenterei con un portamento studiato. Voglio che mi si veda nel mio modo semplice, naturale e ordinario, senza affettazione e senza artificio: perché è me stesso che dipingo. I miei difetti vi si leggeranno al vivo, e la mia forma naturale, per quanto il rispetto pubblico me l'ha permesso. Se fossi vissuto tra quei popoli che si dice vivano ancora sotto la dolce libertà delle prime leggi della natura, ti assicuro che mi ci sarei dipinto molto volentieri tutto intero e tutto nudo. Così, lettore, sono io stesso la materia del mio libro: non è ragionevole che tu impieghi il tuo tempo libero in un argomento così frivolo e vano. Addio, dunque.
>
> [...] Ora, per tornare al mio argomento, trovo che in quel popolo, da quanto mi è stato riferito, non ci sia nulla di barbaro e di selvaggio, se non che ciascuno chiama barbarie ciò che non è nei suoi usi; poiché in verità sembra che non abbiamo altro criterio della verità e della ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e delle usanze del paese in cui viviamo. Lì c'è sempre la religione perfetta, il governo perfetto, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa. Quelli sono selvaggi così come chiamiamo selvatici i frutti che la natura ha prodotto da sé, con il suo corso ordinario; mentre, in verità, sono quelli che noi abbiamo alterato con il nostro artificio e sviato dall'ordine comune che dovremmo chiamare piuttosto selvatici.
>
> (Michel de Montaigne, *Essais*, «Al lettore»; I 31, «Dei cannibali»; traduzione della redazione dal testo dell'esemplare di Bordeaux)

Parole chiave: livre de bonne foy (libro sincero), *je suis moy-mesmes la matiere de mon livre* (sono io stesso la materia del mio libro), *barbarie*, *usage* (uso, costume), *sauvage* (selvaggio/selvatico).

1. Quale scopo dichiara Montaigne per il suo libro, e quali scopi esclude?
2. Che cosa significa «è me stesso che dipingo»? Perché per Montaigne questo non è un argomento «frivolo» come dice per modestia?
3. Quale criterio usiamo di solito, secondo Montaigne, per giudicare «barbaro» un costume? Perché è un criterio insufficiente?
4. Spiega il ragionamento sui frutti «selvatici»: chi è davvero più lontano dalla natura?

SINTESI

- L'**Umanesimo** (Italia, fine Trecento–Quattrocento) pone al centro gli *studia humanitatis* e lo studio diretto dei classici; il concilio di Firenze (1438–1439), la caduta di Costantinopoli (1453) e la stampa (c. 1455) cambiano la circolazione dei testi.
- **Cusano** (1401–1464), *De docta ignorantia* (1440): conoscere è confrontare; tra finito e infinito non c'è proporzione; il sapere più alto è la **dotta ignoranza**; l'intelletto sta alla verità come il poligono inscritto al cerchio.
- Dio è la **coincidenza degli opposti** e «complica» ciò che il mondo «esplica»; l'universo è interminato, senza centro fisso, e la Terra non è immobile.
- **Valla** fa della **filologia** uno strumento critico: con argomenti storici e linguistici (anacronismi) dimostra la falsità della **Donazione di Costantino** (1440).
- L'**umanesimo civile** fiorentino (Salutati, Bruni) unisce studi classici e impegno politico; Manetti celebra la dignità dell'uomo e delle sue opere.
- **Ficino** traduce Platone (1484) e Plotino (1492); nella *Theologia platonica* l'anima è la «terza essenza», ***copula mundi***, al centro dei cinque gradi della realtà; crede in una ***prisca theologia*** (il *Corpus Hermeticum*, datato da Casaubon nel 1614 ai primi secoli d.C.).
- **Pico** (1463–1494): nell'*Oratio* l'uomo non ha un posto fisso nella scala degli esseri e diventa ciò che sceglie; con le 900 *Conclusiones* (1486) cerca la **pace filosofica** tra le tradizioni. Il titolo «de hominis dignitate» è editoriale.
- **Pomponazzi**, *De immortalitate animae* (1516): secondo la ragione naturale l'anima, che non pensa senza immagini sensibili, non si dimostra immortale; l'immortalità è certa per fede; la virtù è premio a se stessa. La «doppia verità» è un'accusa, non una sua dottrina.
- **Erasmo**: *philosophia Christi*, *Elogio della follia* (1511), Nuovo Testamento greco (1516); **Lutero**: 95 tesi (1517), *sola fide*, *sola Scriptura*.
- Controversia sul libero arbitrio: per Erasmo (1524) la volontà coopera con la grazia; per Lutero (1525) nelle cose della salvezza è **serva**, come una bestia cavalcata da Dio o da Satana. Calvino insegna la predestinazione; Trento (1545–1563) riafferma la cooperazione della volontà.
- **Montaigne**, *Essais* (1580, 1588, 1595): l'io come materia del libro; lo scetticismo dell'*Apologia* («Que sais-je?»); in *Dei cannibali* il **relativismo culturale**. Il suo dubbio sarà la sfida raccolta da Cartesio.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Per Cusano la verità precisa è irraggiungibile perché:
   - **A.** ogni conoscenza procede per proporzione, e tra finito e infinito non c'è proporzione
   - **B.** l'intelletto umano è corrotto dal peccato
   - **C.** i sensi ingannano sempre
   - **D.** Dio ha vietato all'uomo di conoscerla

2. ● Che cosa significa che Dio è «coincidenza degli opposti»?
   - **A.** che Dio è sia buono sia cattivo
   - **B.** che Dio è la somma di tutte le cose finite
   - **C.** che in lui le opposizioni distinte dalla ragione, come massimo e minimo, non si escludono
   - **D.** che il mondo e Dio sono la stessa cosa

3. ● Con quale argomento Valla dimostra la falsità della Donazione di Costantino?
   - **A.** con un documento trovato negli archivi bizantini
   - **B.** mostrando anacronismi di lingua e di istituzioni nel testo
   - **C.** con la testimonianza di un concilio
   - **D.** con il giudizio di un tribunale imperiale

4. ● Nella *Theologia platonica* di Ficino l'anima è detta «copula del mondo» perché:
   - **A.** è il grado più alto della realtà
   - **B.** è la materia comune a tutti i corpi
   - **C.** unisce in sé l'anima del mondo e quella dei singoli uomini
   - **D.** sta al centro dei cinque gradi e congiunge le realtà eterne con quelle temporali

5. ● Secondo l'*Oratio* di Pico, l'uomo:
   - **A.** occupa il gradino più basso degli esseri razionali
   - **B.** è un angelo imprigionato nel corpo
   - **C.** ha una natura fissa come tutte le creature, ma più nobile
   - **D.** non ha una sede né una forma propria e diventa ciò che sceglie di coltivare

6. ● Che cosa sostiene Pomponazzi nel *De immortalitate animae* (1516)?
   - **A.** che la ragione naturale non dimostra l'immortalità, che è certa per fede
   - **B.** che l'immortalità dell'anima si dimostra con certezza dalla ragione
   - **C.** che l'anima è unica per tutti gli uomini
   - **D.** che ciò che è vero in filosofia è falso in teologia

7. ● Quale formula esprime il principio luterano secondo cui l'unica autorità in materia di fede è la Bibbia?

   A. *sola fide*
   B. *philosophia Christi*
   C. *sola Scriptura*
   D. *pax philosophica*

8. ●● Il perimetro del dodecagono regolare inscritto in un cerchio è circa:

   A. 3,0000 volte il diametro
   B. 3,1058 volte il diametro
   C. 3,1326 volte il diametro
   D. 3,1416 volte il diametro

9. ●● Quale ordine cronologico è corretto?

   A. 95 tesi di Lutero, *De docta ignorantia*, *Conclusiones* di Pico, prima edizione degli *Essais*
   B. *De docta ignorantia*, 95 tesi di Lutero, *Conclusiones* di Pico, prima edizione degli *Essais*
   C. *Conclusiones* di Pico, *De docta ignorantia*, prima edizione degli *Essais*, 95 tesi di Lutero
   D. *De docta ignorantia*, *Conclusiones* di Pico, 95 tesi di Lutero, prima edizione degli *Essais*

Il lessico filosofico

10. ●● Definisci in 3–4 righe la «dotta ignoranza» e spiega perché non è una forma di scetticismo.

11. ● Completa: per Cusano Dio contiene raccolto in unità tutto ciò che il mondo dispiega nella molteplicità; per questo si dice che Dio _____ (*complicatio*) e il mondo _____ (*explicatio*). In Dio massimo e minimo _____ , e per questo egli è la _____ degli opposti.

12. ●● Abbina ciascun termine all'autore e alla definizione corretti. Termini: a) *prisca theologia*; b) *philosophia Christi*; c) *copula mundi*; d) *pax philosophica*; e) servo arbitrio. Autori: Ficino, Pico, Erasmo, Lutero. Definizioni: 1) l'anima come legame tra realtà eterne e temporali; 2) un cristianesimo semplice fondato sul Vangelo; 3) la volontà incapace di contribuire alla salvezza; 4) l'accordo di fondo tra le diverse tradizioni filosofiche; 5) una sapienza antichissima trasmessa da Ermete a Platone. (Un autore compare due volte.)

13. ●● Distingui «Umanesimo» e «Rinascimento»: che cosa indica ciascun termine, chi ha reso corrente il secondo, e perché i loro confini cronologici sono discussi?

14. ●● Distingui *sola fide* e *sola Scriptura*: a quale domanda risponde ciascuna formula?

Leggere i testi

15. ● (T1) Perché, secondo Cusano, l'infinito «in quanto infinito» è sconosciuto? Rispondi con le parole del testo.

16. ●● (T1) Spiega l'analogia tra il poligono e l'intelletto, indicando che cosa rappresentano il cerchio, il poligono e il numero dei lati, e perché l'analogia non è perfetta per Cusano stesso («a meno di risolversi nell'identità con il cerchio»).

17. ● (T2) Quali tre cose Dio dice di non aver dato ad Adamo, e perché?

18. ●● (T2) Confronta il testo con la Figura 1.5: in che senso l'uomo è «nel mezzo del mondo» e insieme fuori dalla scala degli esseri?

19. ●● (T3) Nell'avvertenza *Al lettore* Montaigne accenna ai popoli che vivono «sotto la dolce libertà delle prime leggi della natura». Quale tema del saggio *Dei cannibali* anticipa questa frase?

20. ●●● Leggi questo testo, nuovo per te: «Per libero arbitrio intendiamo qui la forza della volontà umana con cui l'uomo può volgersi verso ciò che conduce alla salvezza eterna, o allontanarsene» (Erasmo, *De libero arbitrio* I a 10; traduzione della redazione). Individua: a) il genere prossimo della definizione (che cos'è il libero arbitrio); b) l'ambito in cui Erasmo lo considera; c) la parola che Lutero contesterebbe e perché.

Argomentare

21. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione l'argomento di Cusano secondo cui la verità precisa non è raggiungibile dall'intelletto finito (T1).

22. ●● Valla ragiona così: «Il documento parla di satrapi; dunque non è stato scritto al tempo di Costantino». Esplicita la premessa nascosta e di' che cosa servirebbe per renderla vera.

23. ●●● Ricostruisci l'argomento di Pomponazzi sulla mortalità dell'anima secondo la ragione naturale (premesse e conclusione). È valido? Quale premessa un tomista contesterebbe?

24. ●●● Lutero argomenta che, se Dio prevede tutto con necessità immutabile, la volontà umana non è libera davanti a lui. Ricostruisci l'argomento e indica quale premessa Erasmo avrebbe potuto contestare, usando il suo argomento dei comandi della Scrittura.

Confrontare e collegare

25. ●● Confronta Ficino e Pico sulla posizione dell'uomo nell'universo: in che cosa concordano e dove si separano? Usa la Figura 1.4 e la Figura 1.5.

26. ●● Cronologia. Disponi in ordine cronologico, con le date: *Elogio della follia*; morte di Pico; *De immortalitate animae*; *De servo arbitrio*; concilio di Firenze; prima edizione degli *Essais*; inizio del concilio di Trento. Quale di questi eventi precede di un solo anno le 95 tesi di Lutero, e quale altra opera citata nel capitolo esce nello stesso anno?

27. ●● *E oggi?* Il metodo di Valla (confrontare un documento con la lingua e le istituzioni della data che dichiara) serve ancora a riconoscere un falso. Scegli un esempio attuale (una notizia, una foto, un documento circolato in rete) e spiega quali controlli «filologici» faresti.

Verso la verifica

28. ● Vero o falso? Correggi le affermazioni false. a) Cusano propone un sistema astronomico eliocentrico. b) Il titolo «de hominis dignitate» fu dato all'*Oratio* da editori successivi. c) Erasmo pubblicò il Nuovo Testamento greco nel 1516. d) Pomponazzi insegna che la stessa tesi può essere vera in filosofia e falsa in teologia. e) Per Montaigne gli Europei non sono meno barbari dei cannibali.

29. ●●● *Trattazione sintetica* (12–15 righe). La dignità dell'uomo da Manetti a Pico: in che cosa consiste, secondo ciascuno, e che cosa cambia con l'*Oratio*?

30. ●●● *Tema argomentativo* (traccia). «Sapere di non sapere è il principio della conoscenza». Prepara la scaletta: tesi; due argomenti (uno da Cusano, uno da Montaigne); un'obiezione (per esempio: il dubbio paralizza l'azione o la fede); risposta all'obiezione e conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [GAR] E. Garin, *L'umanesimo italiano*: i capitoli sugli studi umanistici, sull'umanesimo civile fiorentino, sul platonismo di Ficino e Pico e sull'aristotelismo padovano.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 2: i capitoli su Umanesimo e Rinascimento, su Cusano, sulla Riforma e su Montaigne.

Glossario del capitolo

Aristotelismo padovano
Tradizione di insegnamento della filosofia naturale di Aristotele nelle università dell'Italia settentrionale, indipendente dalla teologia; Pomponazzi ne è l'esponente maggiore.

Coincidenza degli opposti
In Cusano, la condizione di Dio, massimo assoluto, nel quale le opposizioni distinte dalla ragione (massimo e minimo, uno e molti) coincidono.

Complicazione ed esplicazione
In Cusano, il rapporto tra Dio, che contiene raccolto in unità tutte le cose, e il mondo, che le dispiega nella molteplicità.

Copula mundi
In Ficino, l'anima come «legame del mondo»: terza essenza, al centro dei cinque gradi della realtà, che congiunge le realtà eterne e quelle temporali.

Doppia verità
Etichetta polemica per la tesi che una proposizione possa essere vera in filosofia e falsa in teologia; attribuita agli averroisti e a Pomponazzi, che non la professa.

Dotta ignoranza
In Cusano, la consapevolezza, raggiunta con lo studio, che la verità precisa è irraggiungibile perché tra finito e infinito non c'è proporzione.

Filologia
Studio critico dei testi, che ne ricostruisce la forma originale, l'autore, la data e il significato; in Valla diventa uno strumento per smascherare i falsi.

Pace filosofica
In Pico (*pax philosophica*), l'accordo di fondo tra le diverse tradizioni filosofiche e religiose, che la discussione può far emergere.

Philosophia Christi
In Erasmo, il cristianesimo semplice e interiore fondato sulla lettura del Vangelo e sull'imitazione di Cristo.

Platonismo
In Ficino, la ripresa di Platone, letto attraverso Plotino, come filosofia concorde con il cristianesimo e capace di condurre a esso.

Prisca theologia
La «teologia antica» che, secondo Ficino, sarebbe stata rivelata fin dall'origine e trasmessa da Ermete Trismegisto, Orfeo e Pitagora fino a Platone.

Relativismo culturale
Tesi secondo cui i costumi vanno compresi nel loro contesto e non giudicati con il metro di una sola società; in Montaigne, «ciascuno chiama barbarie ciò che non è nei suoi usi».

Rinascimento
Termine, reso corrente da J. Burckhardt (1860), per la civiltà europea dei secoli XV–XVI, vista come rinascita dell'antichità; i suoi confini e la sua rottura con il Medioevo sono discussi.

Saggio
Genere di prosa nato con gli *Essais* di Montaigne: uno scritto libero nella forma, che mette alla prova il giudizio dell'autore su un argomento senza pretendere di esaurirlo.

Servo arbitrio
In Lutero, la condizione della volontà umana che, dopo il peccato, non può nulla per la propria salvezza ed è mossa da Dio o da Satana.

Sola fide
Principio di Lutero: l'uomo è giustificato soltanto per la fede, dono gratuito di Dio, e non per le opere.

Sola Scriptura
Principio di Lutero: l'unica autorità in materia di fede è la Scrittura, non la tradizione né il magistero.

Studia humanitatis
Le discipline coltivate dagli umanisti: grammatica, retorica, poesia, storia e filosofia morale.

Umanesimo
Movimento culturale nato in Italia tra Trecento e Quattrocento che pone al centro gli *studia humanitatis* e lo studio diretto dei classici latini e greci come modello di lingua, pensiero e vita civile.

Umanesimo civile
Atteggiamento degli umanisti fiorentini (Salutati, Bruni) che unisce lo studio dei classici all'impegno per la libertà della città e alla vita attiva.

Soluzioni

1. A. Ogni ricerca confronta l'incerto con il certo secondo una proporzione; l'infinito sfugge a ogni proporzione (T1).

2. C. In Dio, massimo assoluto, il massimo coincide con il minimo; la ragione non lo comprende, l'intelletto vi si avvicina.

3. B. Anacronismi linguistici e istituzionali (satrapi, Costantinopoli sede patriarcale) e silenzio delle fonti.

4. D. L'anima è la «terza essenza», tra Dio e angelo da una parte e qualità e corpo dall'altra (*Theologia platonica* III 2).

5. D. Dio non dà ad Adamo sede, aspetto o dono propri: l'uomo plasma se stesso (T2).

6. A. Il problema è «neutro» per la ragione; la certezza viene dalla fede. C è l'etichetta polemica della «doppia verità».

7. C. *Sola Scriptura*: l'autorità è la Scrittura, non la tradizione; *sola fide* riguarda invece la giustificazione.

8. B. $12 \cdot \text{sen } 15° = 3{,}1058$; 3,0000 è l'esagono, 3,1326 il poligono di 24 lati, 3,1416 è π.

9. D. 1440, 1486, 1517, 1580.

10. La dotta ignoranza è la consapevolezza, ottenuta studiando, che la verità precisa è irraggiungibile perché tra finito e infinito non c'è proporzione. Non è scetticismo perché non sospende il giudizio né nega la verità: chi la possiede si avvicina sempre di più alla verità, come il poligono al cerchio (§ Sapere di non sapere; T1).

11. complica (contiene raccolto in unità); esplica (dispiega nella molteplicità); coincidono; coincidenza.

12. a) Ficino – 5; b) Erasmo – 2; c) Ficino – 1; d) Pico – 4; e) Lutero – 3.

13. *Traccia.* Umanesimo: movimento culturale centrato sugli *studia humanitatis* e sullo studio dei classici (fine Trecento–Quattrocento, Italia); Rinascimento: termine più ampio per la civiltà, l'arte, la scienza e la filosofia dei secoli XV–XVI, reso corrente da Burckhardt (1860). I confini sono discussi perché le etichette sono posteriori e perché molti studiosi sottolineano le continuità con il Medioevo (§ Contesto).

14. *Sola fide* risponde alla domanda «come è salvato l'uomo?»: per la sola fede, per grazia, non per le opere. *Sola Scriptura* risponde alla domanda «qual è l'autorità in materia di fede?»: la sola Scrittura, non la tradizione o il magistero.

15. Perché ogni ricerca procede confrontando l'incerto con il certo secondo una proporzione, mentre l'infinito «sfugge a ogni proporzione» (T1, primo capoverso).

16. *Traccia.* Il cerchio è la verità; il poligono l'intelletto; il numero dei lati il progresso della conoscenza. Lo scarto diminuisce senza annullarsi (Tabella 1.1). L'analogia non è perfetta perché un poligono non può «diventare» cerchio senza cessare di essere poligono: l'intelletto finito potrebbe coincidere con la verità solo cessando di essere finito.

17. Una sede determinata, un aspetto proprio, un dono particolare: perché l'uomo li scelga e li possegga secondo il proprio giudizio (T2).

18. *Traccia.* È «nel mezzo» perché da lì può vedere tutto e muoversi verso l'alto o verso il basso; è fuori dalla scala perché non ha un grado proprio fissato da leggi: lo stabilisce da sé secondo l'arbitrio (§§ 19–22).

19. Anticipa il confronto tra la «natura» dei popoli del Nuovo Mondo e l'«artificio» europeo, e il giudizio che i cosiddetti selvaggi siano più vicini alle leggi naturali di noi (T3).

20. a) Una forza (*vis*) della volontà umana; b) la salvezza eterna, non le scelte quotidiane; c) «può»: per Lutero la volontà, dopo il peccato, non può nulla

per la salvezza, perché è serva e mossa da Dio o da Satana (*De servo arbitrio*, WA 18, 635).

21. *Traccia.* 1) Conosciamo confrontando secondo una proporzione. 2) Tra finito e infinito non c'è proporzione. 3) La verità è indivisibile e non ammette un più e un meno; ogni misura finita può essere resa più precisa all'infinito. 4) L'intelletto finito non è la verità. Conclusione: l'intelletto non raggiunge mai la verità con precisione, ma solo per approssimazioni sempre migliori (T1).

22. Premessa nascosta: «Al tempo di Costantino l'amministrazione romana non usava il titolo di satrapo». Per renderla vera servono le fonti del IV secolo (leggi, storici, iscrizioni) che mostrano i titoli effettivamente in uso; se il termine mancasse da tutte, l'uso nel documento sarebbe un anacronismo.

23. *Traccia.* 1) L'anima intellettiva non conosce senza immagini sensibili. 2) Le immagini sensibili dipendono dagli organi corporei. 3) Dunque ogni attività dell'anima che conosciamo dipende dal corpo. 4) Non c'è prova naturale di un'attività separata dal corpo. Conclusione: secondo la ragione naturale non si dimostra che l'anima sopravviva al corpo. L'argomento è valido; un tomista contesterebbe la 3, sostenendo che l'intelletto usa le immagini come materiale ma conosce l'universale con un atto che non è di un organo corporeo, e quindi può esistere separato.

24. *Traccia.* 1) Dio prevede tutto in modo infallibile e lo vuole con volontà immutabile. 2) Ciò che Dio prevede e vuole così accade necessariamente. 3) Ciò che accade necessariamente non dipende dalla libera scelta dell'uomo. Conclusione: davanti a Dio la volontà non è libera. Erasmo poteva contestare la 2: prevedere un evento non lo rende necessario; e se tutto fosse necessario, i comandi e le esortazioni della Scrittura sarebbero vani e Dio sarebbe ingiusto nel punire.

25. *Traccia.* Concordano: l'uomo ha un valore eccezionale e una posizione intermedia, e può salire verso Dio. Si separano: per Ficino il valore dipende dal posto centrale nella gerarchia (l'anima come *copula mundi*); per Pico l'uomo non ha un posto e deve sceglierselo: la dignità è libertà, non posizione (§ Il platonismo fiorentino; T2).

26. Concilio di Firenze (1438–1439); morte di Pico (1494); *Elogio della follia* (1511); *De immortalitate animae* (1516); *De servo arbitrio* (1525); inizio del concilio di Trento (1545); prima edizione degli *Essais* (1580). Il *De immortalitate animae* (1516) precede di un anno le 95 tesi (1517); nello stesso 1516 esce il Nuovo Testamento greco di Erasmo.

27. *Traccia.* Controlli possibili: la fonte originale e la data dichiarata; se il lessico, i loghi, le istituzioni o le tecnologie citate esistevano a quella data; se altre fonti indipendenti riportano lo stesso fatto (il «silenzio delle fonti» di Valla); chi aveva interesse a diffonderlo. Il principio è lo stesso: un documento deve essere coerente con il tempo che dichiara.

28. a) Falso: toglie alla Terra la centralità e l'immobilità per ragioni metafisiche, ma non propone un sistema astronomico. b) Vero. c) Vero. d) Falso: la «doppia verità» è un'accusa polemica; per lui la ragione non dimostra l'immortalità, che è vera per fede. e) Vero.

29. *Traccia.* Manetti (1452): dignità come eccellenza del corpo, dell'ingegno e delle opere umane, contro la tradizione sulla miseria dell'uomo. Ficino: dignità come posizione centrale dell'anima, che unisce i gradi della realtà. Pico: la dignità non è un dato ma un compito; l'uomo non ha natura fissa e si plasma con la libertà (T2); può degenerare o rigenerarsi. Conclusione: con Pico la dignità si lega alla libertà di scegliere se stessi, entro un quadro ancora cristiano.

30. *Traccia.* Tesi: riconoscere i limiti del proprio sapere è la condizione per conoscere meglio. Argomento 1: Cusano, la dotta ignoranza e il poligono (T1). Argomento 2: Montaigne, il «Que sais-je?» smaschera i pregiudizi e il giudizio fondato sui soli costumi del proprio paese (T3). Obiezione: chi dubita di tutto non agisce e non crede. Risposta: né Cusano né Montaigne sospendono la vita pratica o la fede; il dubbio serve contro il dogmatismo e l'intolleranza. Conclusione.